



**E-book
Reading, 1**

Le storie e la memoria

In onore di Arnold Esch

a cura di

***Roberto Delle Donne
Andrea Zorzi***



Firenze University Press

Una miscellanea fuori ordinanza

di Girolamo Arnaldi

I titoli che servono di base alle frequenti rivendicazioni di universalità per la Roma di oggi (per quella di un tempo è tutta un'altra cosa) sono spesso pretestuosi. Mai che si senta addurre un titolo che realmente le appartiene: quello di essere l'unica città al mondo nella quale sono presenti e in piena attività centri di ricerca praticamente di tutte le nazioni che abbiano alle spalle una consolidata tradizione nel campo degli studi di archeologia, storia antica, storia medievale, nonché, in misura minore, storia moderna e contemporanea, e dell'arte. Questi istituti – la differenza va sottolineata per chi non l'avesse ben chiara – non hanno nulla da spartire con gli “istituti di cultura” che tutti i paesi che hanno qualcosa da mettere in vetrina – in fatto di arti figurative, di cinema, di letteratura contemporanea, talvolta anche di moda – creano in quante più capitali di altri stati sono in condizione di fare, e che dipendono di norma dai loro ministeri degli Affari Esteri, dal momento che sono in realtà strumenti indispensabili di una politica estera modernamente intesa. Anche gli istituti di ricerca come quelli romani giovano all'immagine dei rispettivi paesi, ma lo fanno in una forma più riservata, in quanto le attività che svolgono hanno, per usare un'orribile parola alla moda, meno “visibilità”. Ma si avrebbe torto a pensare che anche i buoni studi in campi che non sono certo ai gradini più alti della scala di valori del mondo contemporaneo, non abbiano alla lunga una loro quotazione anche sul piano internazionale. Benché si tratti soprattutto del secolo XIX, è indubbio, per esempio, che il grande prestigio internazionale della Germania di allora era dovuto non solo al suo esercito, alla sua musica, ecc., ma anche alle sue università, comprese le facoltà di teologia. E la diaspora degli ebrei europei negli Stati Uniti ha dato ad alcune università di quel paese una brillantezza anche negli studi coltivati negli istituti romani, che è servita a sfumare l'idea un po' semplicistica di un'America tutta *business*.

Ma è ora di tornare o, meglio, di venire a quello che ora ci interessa: il volume di trecentocinquanta pagine che un gruppo di quattordici giovani storici italiani hanno preparato in onore di Arnold Esch, in occasione della fine, nell'aprile del 2001, del suo mandato di direttore dell'Istituto storico germanico di Roma e della sua andata a riposo. La tradizione delle *Festschriften* è, per lo meno in Italia, non so se lo stesso si possa dire anche per la Germania, uno degli ultimi residui dei vecchi riti accademico-universitari. Nessuno, qui da noi, che, chiamato a fare parte di una facoltà, tenga più la "prolusione"; le toghe sono prevalentemente in naftalina; le inaugurazioni dell'anno accademico semiclandestine; i funerali raramente affollati e solenni, soprattutto per i colleghi "laici", per i quali non c'è il surrogato della liturgia ecclesiastica; le sedute di laurea tenute in locali inadatti ad assicurare la necessaria solennità all'evento, con membri della commissione che leggono il giornale, candidati in maglione e blue-jeans, e... genitori vestiti a festa. Sono le "conquiste" del sessantotto. Ma le *Festschriften*, no, le *Festschriften* resistono. Lo stesso Esch ne ha ricevuta un'altra, *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch* (Tübingen 2001), con contributi di trentatré storici tedeschi e non, che non esiterei a definire illustri, se non fossi uno di questi.

Orbene, la *Festschrift*, che ho l'onore di presentare, un po' perché notoriamente amico di Esch, un po' perché amico di alcuni degli autori degli scritti che la compongono e dei curatori del volume, è cosa diversa dalle altre. Anzitutto, perché relativamente giovani come sono, costoro hanno fatto ricorso, per metterla in circolazione, alle tecniche editoriali più *à la page*, quelle che stanno praticando gli spericolati creatori di un'iniziativa che si chiama "Reti Medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici". Non mi si chiedo di più. Ignorante, come, senza difficoltà, mi confesso di essere in merito a queste diavolerie, mi limito a dire che, quando ho visto che, nell'esemplare a stampa che mi è stato consegnato, le note sono a pie' di pagina, come nel buon tempo antico, la mia perplessità iniziale si è subito dileguata. Sia, dunque, benvenuta questa novità! Ma di là da questo aspetto comunque esteriore, la seconda *Festschrift* per Esch, a parte la qualità eccellente dei contributi, ha un secondo aspetto, anch'esso, se si vuole, esteriore, ma che tale, in realtà, non è.

Di solito, le *Festschriften* sono opera di colleghi e di amici (è il caso di *Italia et Germania*), oppure di allievi. In questo caso, non è né una cosa, né l'altra, perché Esch, per il primo, esiterebbe, ne sono sicuro, a considerare suoi allievi nel senso proprio della parola giovani studiosi che si sono laureati in università italiane e ai quali, Esch imperante, l'Istituto storico germanico

di Roma ha attribuito una generosa borsa di studio semestrale per consentire loro di vivere per un certo tempo la vita dell'Istituto stesso, il che vuol dire anzitutto frequentare da interni la sua biblioteca, neanche lontanamente paragonabile per abbondanza e qualità dei libri che vi sono conservati alle biblioteche universitarie italiane, e – visto che l'Istituto ha sede a Roma – anche la Biblioteca e l'Archivio vaticani, le biblioteche di alcuni, almeno, degli altri istituti stranieri, a cominciare dall'École française, e quelle, per così dire, di conservazione (la Vallicelliana, la Corsiniana ecc.), che a Roma abbondano.

Ma quei sei mesi non vogliono soltanto dire comodità di accesso a una biblioteca ricchissima di libri concernenti la storia del nostro Paese, in particolare di quelli in lingua tedesca. Vuole anche dire sperimentare dal di dentro la vita quotidiana di una comunità di studiosi di un altro Paese, dato che – non occorre dirlo – a via Aurelia Antica non si ha l'occasione di frequentare solo il direttore e il vicedirettore dell'Istituto, ma anche i numerosi assistenti, borsisti tedeschi e bibliotecari, che fanno capo ad esso, nonché i numerosi studiosi di passaggio. Ciò che comporta anche l'acquisto di una familiarità maggiore di quella che si possedeva prima di bussare a quella porta con la lingua tedesca, non solo scritta (come, ho vergogna a dirlo, è il caso del sottoscritto), ma, a seconda dell'attitudine che uno può avere o non avere per l'apprendimento delle lingue straniere, anche parlata. Ai miei tempi, la conoscenza del latino (in minore misura, anche del greco) e del tedesco erano condizioni indispensabili per chi aspirasse a laurearsi in storia medievale. Oggi non è più così, nemmeno per il latino. Se i borsisti italiani dell'Istituto storico germanico il tedesco lo masticavano già più o meno bene tutti, sta di fatto che i sei mesi di *full immersion* in quell'ambiente consente loro di fare grandi progressi anche sotto questo riguardo, benché non tutti – come è ovvio – non escano da quell'*immersione* capaci di citare con tanta disinvoltura libri tedeschi, non solo di storia ma pure di altre discipline, come mostra di essere in grado di fare Roberto Delle Donne, uno dei due curatori del volume e autore dello splendido saggio finale su *'Historisches Bild' e signoria del presente*.

È difficile dire se dalla coabitazione per metà anno fra un italiano e quelli di casa in via Aurelia Antica traggano altrettanto vantaggio i secondi quanto il primo. Avendo fatto anch'io, una cinquantina d'anni fa, la stessa esperienza di borsista presso un'*enclave* straniera nel cuore di Roma – si trattava, nel mio caso, dell'American Academy –, ho la netta impressione che il bilancio del dare e dell'avere sia diverso nei due casi. Credo che i borsisti tedeschi di Esch siano molto più interessati ad apprendere l'italiano e che quindi si met-

tano rapidamente in condizione di farsi provvisoriamente “romani”, senza nessun bisogno di un mediatore-interprete indigeno, a differenza dei miei colleghi statunitensi di allora (ma credo che le cose siano rimaste dopo tanto tempo tali e quali), forti di padroneggiare la lingua franca del mondo di oggi. Vuole dire che la Repubblica Federale spende male i suoi soldi finanziando borse per giovani studiosi italiani? Nemmeno per sogno. I reduci di via Aurelia Antica sono, chi più chi meno, dei preziosi ambasciatori in Italia della cultura storica tedesca, a torto negletta negli anni passati, a favore della francese e dell’angloamericana.

Usando un’espressione alquanto volgare, si dirà che sto menando il can per l’aia. Invece di commentare i quattordici saggi di questo volume, mi sto lasciando andare a considerazioni estemporanee. Me ne sia consentita ancora un’altra. L’Istituto storico germanico ha in cantiere imprese scientifiche di lunga durata. Quelle che (ne so qualcosa per avere diretto per anni il *Reperitorium fontium historiae medii aevi*) richiedono un lavoro di alta qualità, ultraspecialistico, ma servile. Ebbene, le borse riservate agli italiani non vengono usate a questo scopo. Ciascuno fa il suo lavoro, e nient’altro che il suo lavoro. Il che non vuol dire che possa fare quello che vuole, e magari niente. Esch, per quanto affabile, non mancava di tenerlo d’occhio, lo chiamava spesso a rapporto, sia individualmente che con i suoi colleghi tedeschi, metteva a sua disposizione non solo la splendida biblioteca di cui si è già detto, ma anche la sua straordinaria cultura. Uno di loro mi ha raccontato giorni or sono di avere avuto anche il privilegio di partecipare a una di quelle spedizioni domenicali di “archeologia di superficie”, volta in particolare a individuare il tracciato, nascosto dagli arbusti, delle antiche vie consolari romane, che sono la specialità dei coniugi Esch.

Ed ora il volume. La sezione di ecdotica la apre un bizantinista, Gastone Breccia, storico e al tempo stesso filologo, come si richiede a chi pratici la sua disciplina, dal momento che in essa i due campi non sono ancora separati, come accade per la storia del medioevo latino. Breccia pubblica e commenta adeguatamente i documenti papali, naturalmente in latino, per il monastero di Grottaferrata. Irene Scaravelli pone invece le basi per un’edizione critica, Dio sa quanto attesa ed opportuna dopo il fallimento di tentativi precedenti, della “monumentale collezione di canoni del IX secolo”, che va sotto il nome di *Anselmo dedicata*, caratterizzata dal fatto di essere divisa in dodici sezioni tematiche, ciascuna delle quali, e qui sta la sua originalità, contiene testi, rispettivamente, canonistici, decretalistici (ma tutti ricavati dal *Registrum epistolarum* di Gregorio Magno!) e romanistico-giustinianeî. L’aspetto, a mio avviso, più interessante di questa collezione è la separazione

fra testi canonistici, per così dire già stagionati, e decretali gregoriane. L'uso normativo delle lettere del registro era infatti, in quel momento, una novità, anche se Gregorio era vissuto tanti secoli prima – una novità, questa, che non a caso coincide sotto il profilo cronologico con la redazione della sua prima vita “romana” ad opera di Giovanni Immonide. Terzo ed ultimo degli scritti di ecdotica è quello di Michele Ansani, che ha un titolo un po' misterioso: *“Quod ad aures Lombardorum non veniat”: osservazioni intorno al cosiddetto indulto di Niccolò V a Francesco Sforza*. Ciò che i “lombardi”, cioè gli ecclesiastici del suo dominio, non dovevano sapere è la natura di una richiesta che il duca rivolgeva al papa in materia di collazione dei benefici ecclesiastici, una materia a quei tempi ultradibattuta fra la Santa Sede e i regni e i potentati dell'Europa cristiana. Per il resto, il contributo di Ansani consiste nel seguire la complicatissima vicenda della combattuta formazione di un documento papale, in cui è stata coinvolta la cancelleria sforzesca. Questa ricerca, che corre sul crinale che separa e, al tempo stesso, collega storia della diplomazia, diplomatica e storia propriamente detta, mi ha fatto ricordare gli studi altrettanto penetranti di Francesco Senatore.

La sezione “Economia e società” inizia con un contributo di Pierpaolo Bonacini su *Istituzioni comunali, edilizia pubblica e podestà forestieri a Modena nel secolo XIII*. Riallacciandosi a un filone di studi sul comune popolare modenese, inaugurato settanta anni fa da uno studioso di storia del diritto del valore di Giovanni De Vergottini, Bonacini introduce felicemente, in riferimento a Modena, due integrazioni rispetto a quello che è il quadro attuale degli interessi storiografici sul comune italiano: l'”affermazione politica dei nuovi soggetti collettivi rappresentati dalle forze ‘popolari’”, i “circuiti podestarili” e la redazione di nuove forme (soprattutto registri) di “scritture pubbliche”. La prima integrazione concerne la “politica pattizia intercittadina”, vista anche in rapporto con la “circolazione podestarile che ha in Modena il proprio fulcro”; la seconda l'”edilizia pubblica comunale”, un tema anch'esso di grande rilievo. Per Firenze, è noto che Dante, nell'aprile del 1301, qualche mese prima di andare in esilio, era stato nominato sovrintendente ai lavori del raddrizzamento della via di S. Procolo, che erano stati deliberati “maxime eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum iustitie cum expedit”. Maria Pia Alberzoni è andata invece alla ricerca dei *mercatores romani* nel registro di Innocenzo III, che risultano attivi soprattutto in materia di prestiti alla Curia o a “raccomandati” della medesima. Quando costoro erano insolventi, questa sorta di fideiussione curiale era esposta alle azioni dei creditori, che volevano rientrare in possesso del loro

avere. Riprendendo la colorita espressione di uno storico tedesco, la Alberzoni dimostra che *die Lobby der Geldwechsler* aveva di solito la meglio, ciò che conferma il peso sociale e politico dei cambiatori e dei mercanti romani nella vita della città, ritenuta fino ad ieri economicamente asfittica, finché Marco Vendittelli, lo stesso Arnold Esch ed altri come loro non hanno sfatato questo luogo comune. La storia del vino e della vite, che ne è la premessa necessaria, annovera molti cultori sia in Italia (si pensi ad Antonio Ivan Pini) che altrove (basti citare il successore di Esch alla direzione dell'Istituto storico germanico, Michael Matheus, originario, non a caso, della valle della Mosella), ma un po' in ombra è restata fino ad ora la cantina, *là dove il vin si conserva e ripone*. A fare luce in materia, provvede, limitatamente alla struttura delle cantine medievali lombarde, Gabriele Archetti. La mia attenzione è stata subito attirata dalla citazione con cui il suo saggio comincia, tratta dalla *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane* di Rolandino da Padova, un testo a me molto caro. La citazione riguarda i "covoli" di Costozza nel vicentino, grotte scavate nella roccia dei monti Berici, che fino dai tempi più remoti e, certamente, dal secolo XIII, visto che Rolandino ne parla come cosa allora nota, sono servite, e servono tuttora, per riporvi vino e anche altre vettovaglie. Archetti, che tratta delle "cantine" della Lombardia orientale, ha cura di spiegare che raramente ci si serviva di cantine vere e proprie, come, del resto, tali non sono i covoli di Costozza, ma di ambienti di svariate tipologie e, in molti casi, non adibiti solo a questa funzione.

"L'educazione del cittadino nella società comunale italiana fu anche l'educazione alla vendetta": sono le prime parole del contributo di Andrea Zorzi, l'altro curatore di questo volume e *magna pars* di "Reti medievali". Zorzi in *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, primo dei tre contributi della sezione "Poteri e istituzioni", dimostra la infondatezza della tesi secondo cui la pratica della vendetta, benché diffusa anche in età comunale, non era che un retaggio del medioevo barbarico in via di esaurimento, un fenomeno ormai marginale rispetto a un'istituzione come il comune cittadino, che sperimentava in provetta lo stato moderno. Al contrario, la trattatistica del tempo dedica ampio spazio a tale pratica, nei cui confronti la contraddizione esistente tra Antico e Nuovo Testamento circa la sua liceità morale lasciava libertà di scelta all'offeso fra, appunto, la vendetta, e il perdono (l'invito a offrire l'altra guancia), consentendo ai trattatisti del tempo di prospettare serenamente i vantaggi e gli svantaggi del ricorso all'uno o all'altro tipo di reazione, e, per quel che riguarda l'eventuale ricorso alla vendetta, consigliando i modi più opportuni con cui compierla senza andare incontro a inconvenienti, con una spregiudicatezza che, alla lontana, anticipa

quella machiavelliana. Quanto poi alla normativa statutaria, essa si limita a porre dei paletti al ricorso a tale pratica, considerandolo implicitamente come un'istituzione paraistituzionale.

Anche se, a quanto mi risulta, le borse di via Aurelia Antica vengono equamente ripartite fra medievisti e modernisti, questi ultimi sono meno presenti nella *Miscellanea* di quanto non lo siano i loro colleghi. Modernista e studioso dell'età napoleonica è Luigi Blanco, che ha contribuito con un saggio sulle trasformazioni istituzionali, le novità formative e i modi di intervento sul territorio, che si sono manifestati in Italia durante quel periodo, in rapporto, particolarmente, con il settore dei lavori pubblici. Blanco, in aperta ma cortese polemica con la tendenza a svalutare le novità intervenute in Italia in età napoleonica rispetto ai fermenti e alla vivacità del periodo delle repubbliche giacobine, ne sottolinea il rilievo e la concretezza, evidenziando, al tempo stesso, la varietà degli esiti che il trapianto delle esperienze d'oltr'Alpe in terra italiana ha avuto a seconda delle diverse tradizioni degli antichi stati della penisola, fra gli altri il Piemonte, la Lombardia e la Toscana, innestandosi sul substrato assai diversificato delle riforme settecentesche. Andrea Ciampani è impegnato in quel processo di rinnovamento della storia delle relazioni internazionali e di dilatazione del suo orizzonte conoscitivo, una volta ridotto nei limiti angusti di una storia dei trattati, che, in atto da tempo, ha in Brunello Vigezzi uno dei suoi protagonisti ed è, in realtà, una delle principali vie attraverso cui si attua finalmente la rifondazione su nuove basi, da tempo attesa, della storia politica, spodestata nella seconda metà del secolo scorso dal suo trono di *regina historiarum*. Prendendo lo spunto da un saggio di ampio respiro di Arnold Esch sull'antico e sempre attuale tema dello "storico e l'esperienza del presente", che lo induce a ritenere che la sensibilità degli storici di oggi per il fatto di "trovarsi lungo il crinale di un'età dal carattere epocale", sia particolarmente sollecitata, l'autore attira l'attenzione sull'emergenza di "attori e dinamiche sociali" nella storia, appunto, delle relazioni internazionali, ciò che ha dimostrato di sapere fare egli stesso nel suo libro del 2000 su *La CISL tra integrazione europea e mondializzazione*.

La quarta, ed ultima, nonché la più nutrita delle quattro sezioni della *Miscellanea* ha per titolo "Pratiche della memoria". Nel saggio di Guido Castelnuovo su *Un regno, un viaggio, una principessa: l'imperatrice Adelaide e il regno di Borgogna (931-999)*, l'unico personaggio femminile del secolo X italiano che si sottragga – *forma honestissima e morum probitate gratiosa* – com'è descritta nell'*Antapodosis*, al trattamento infamante che Liutprando di Cremona riserva alla figure femminili di cui ha occasione di scrivere, è

presentato sotto una luce insolita. Moglie, prima, di Lotario, re d'Italia, poi di Ottone I, re di Germania e imperatore, era figlia – come tutti coloro che si sono occupati di lei non mancano di ricordare – di re Rodolfo II di Borgogna. Ma questa sua origine era rimasta finora una sorta di antefatto, trascurabile rispetto al suo futuro di due volte regina, di imperatrice, di madre di un imperatore (Ottone II), di nonna e reggente, alla morte di quest'ultimo, in nome del nipote minorente Ottone III, al quale premorì, ma solo di poco. Invece, osserva Castelnuovo, “non mancano tracce dei suoi legami con la terra e la dinastia avite”. È alla ricerca di queste tracce che l'autore si dedica, e, in particolare, al viaggio nelle terre della sua infanzia “per una sorta di *grand tour* di commiato”, da lei compiuto sessant'anni dopo essersene allontanata, nel 999, alla vigilia della morte, e raccontato da Odilone da Cluny, avendo presente il viaggio a Gerusalemme della patrizia romana Paola, così come è narrato da s. Girolamo. La problematica del reimpiego di materiale antico è uno dei cavalli di battaglia di Esch. Nicolangelo D'Acunto, nel suo contributo su *Ripresa dell'antico e identità cittadina in un'epigrafe di S. Rufino in Assisi (1140)*, estende la pratica del riuso a ciò che, in realtà, propriamente riuso non è, cioè alla pedissequa imitazione, in un'epigrafe assisiate, della “maniera' antica di scrivere sulla pietra” (testimoniata dai numerosi esempi di scrittura romana ancora visibili nell'antico *municipium*), nell'intento di celebrare la riedificazione della basilica di S. Rufino, “simbolo visibile dell'unità politica e religiosa dei *cives*, che si raccolgono attorno al santo patrono”. Marino Zabbia, che attende all'edizione del *Chronicon* di Romualdo Salernitano per l'Istituto storico italiano per il medio evo, individua nel suo saggio le fonti di cui Romualdo si è servito per ciò che concerne la storia del papato. È un'indagine molto minuziosa, in quanto la fonte principale, che è il *Liber pontificalis*, viene integrata e miscelata con altre fonti, o le integra. A parte l'interesse che la ricerca di Zabbia ha in vista dell'edizione del *Chronicon*, essa gli consente anche di mettere a fuoco il quadro culturale della Salerno della seconda metà del secolo XII. Avendo portato felicemente a termine il suo libro sull'esclusione politica, incentrato sullo studio della cacciata dei Lambertazzi da Bologna nel 1274, che gli è stato reso possibile dall'esistenza di una ricca documentazione archivistica, Giuliano Milani avvia con questo suo contributo una riflessione sulle fonti di altra natura (cronachistiche, poetiche ecc.), che riflettono la “memoria” che quello straordinario avvenimento ha lasciato dietro sé. Abbiamo già accennato al saggio di Roberto Delle Donne che chiude la *Miscellanea* e che concerne il libro di Ernst Kantorowicz su Federico II. Finalmente questo libro è stato sottratto alle dispute puramente storiografiche sulla sua attendibilità e discusso nel quadro della

“cultura” (non solo della “storiografia”) tedesca del suo tempo, che Delle Donne mostra di conoscere in un modo che ha del sorprendente. Se c’è una borsa dell’Istituto storico germanico che è stata ben spesa, è stata quella per Delle Donne, senza, per questo, volere fare un torto agli altri autori della *Miscellanea*, che lasciano tutti ben sperare anche per il futuro.